

Disonesto, sì, ma non criminale

Amedeo Cottino

1. Premessa

Non è difficile dimostrare – come osservò a suo tempo un criminale di professione – che si può fare più danno con una penna che con una pistola. Eppure la criminalità dei colletti bianchi – l'illecito commesso da qualcuno nell'esercizio della sua professione – non soltanto crea poco o nessun allarme sociale ma è anche quella meno “presente” nelle aule giudiziarie. Insomma, chi volesse intraprendere una carriera criminale con ottime speranze di successo, non dovrebbe esitare nelle sue scelte tra la tradizionale delinquenza, la delinquenza di strada, e, appunto, la criminalità dei colletti bianchi: l'impunità per questo secondo tipo di reati, se non garantita, è altamente probabile. È attorno a taluni di questi rilievi che svilupperò le mie riflessioni nelle pagine che seguono. Ma prima di entrare nel vivo del tema, ancora due rilievi di carattere generale.

Affermare che il reato è – come scrivono i sociologi – una costruzione sociale, nel senso che un qualsiasi comportamento assume la qualifica di illecito soltanto nel momento in cui una norma giuridica lo dichiara tale, è un'ovvietà. Non a caso, l'uccisione di un uomo, se compiuta dallo Stato attraverso l'esecuzione della pena capitale, o dal soldato in guerra, non soltanto non costituisce reato, ma può essere, in quest'ultimo caso, ragione di vanto e di onori. Per converso, la sottrazione di un gregge – comportamento considerato dalla comunità barbaricina perfettamente legittimo, e soprattutto fonte di riconoscimento del valore del pastore – viene considerata dallo Stato italiano come un illecito e configura perciò il reato di abigeato.

Meno ovvio forse è richiamare il fatto che la natura criminale di un comportamento non ha necessariamente a che fare con l'offesa o il danno che può arrecare al singolo o alla società. La criminalizzazione di una certa condotta o fenomeno – come vedremo qui appresso – costituisce il momento finale di un iter – alle volte altamente conflittuale – al termine del quale hanno prevalso gli interessi di quei gruppi di potere dominanti in un dato momento storico. Interessi che possono essere i più svariati, da quelli strettamente economici, quali, ad esempio, l'esigenza di

assicurare la massima libertà d'azione al capitale attraverso norme che impediscano, nei fatti, ogni possibilità di controllo sui bilanci delle imprese, a quelli ideologici, come le norme proibizioniste, a motivi di immediata urgenza politica, quali la creazione di capri espiatori al fine di garantire il mantenimento dell'ordine costituito. Passiamo ora ad esaminare alcuni tratti peculiari della criminalità dei colletti bianchi.

2. *L'alto livello di invisibilità*

Una prima generale caratteristica emerge dal confronto tra la criminalità dei colletti bianchi e la delinquenza di strada. A differenza di quest'ultima, infatti, la prima gode di un alto livello di *invisibilità*. Le fotocamere riprendono la rapina in banca ma la firma su un bilancio falso può essere apposta lontano dagli sguardi di tutti. Si grida al "ladro" quando uno scippatore ha appena sottratto il portafoglio a un tizio ed è possibile che qualcuno provi a gridare "ladro, ladro" a Callisto Tanzi – il proprietario della Parmalat – l'uomo che ha "sottratto" a decine di migliaia di risparmiatori un patrimonio complessivamente valutato in qualche miliardo di euro, ma, quasi certamente, la sua voce non arriverà al destinatario.

Alla scarsa visibilità degli illeciti che, chiaramente, rende difficile il controllo sociale, si aggiunge l'atteggiamento sostanzialmente disattento che la collettività – altrimenti assai sensibile alle varie, presunte emergenze (ieri la prostituzione, oggi l'emigrazione clandestina) – assume nei confronti di fenomeni criminali che dovrebbero invece destare forti preoccupazioni per l'effetto deleterio che hanno sull'economia del Paese e non solo. Tale atteggiamento ha probabilmente anche a che fare con una seconda peculiarità di questa criminalità e, cioè, con l'*immagine* che i suoi autori hanno il potere di dare, in linea con quella trasmessa dai principali media.

3. *L'immagine nei media e nelle rappresentazioni collettive*

Quando mai i giornali chiamano "criminali" i vari politici e imprenditori condannati per corruzione o per concussione? Non succedeva vent'anni fa quando si scriveva di Bettino Craxi (eppure egli era, tecnicamente, un criminale professionale), non succede oggi con Silvio Berlusconi. Quando poi se ne parla, il linguaggio non è mai stigmatizzante. Stile questo assolutamente condivisibile che, tuttavia, riscontriamo raramente quando i media si occupano invece della criminalità tradizionale.

Qui si apre una riflessione che porterebbe assai lontano. Mi limiterò pertanto a un solo accenno. Le ricerche criminologiche, a partire da quella pionieristica di Edwin Sutherland¹, hanno mostrato che la criminalità è trasversale a tutte le classi sociali e non costituisce quindi un tratto specifico di una dato gruppo sociale. È vero che le statistiche ufficiali sulla criminalità e sulla composizione

¹ E. Sutherland, *Il crimine dei colletti bianchi* (1949), tr. it. di G. Forti, Giuffrè, Milano 1987.

sociale della popolazione carceraria rivelano una pressoché totale assenza di detenuti appartenenti alla classe egemone a riprova, per così dire, che la delinquenza è un fenomeno tipico delle classi subalterne ma ciò non è altro che la conferma di ciò che i subalterni hanno da sempre sperimentato sulla loro pelle e che la ricerca ha ampiamente dimostrato, vale a dire la natura di classe della giustizia. Sappiamo infatti che i dati ufficiali non riflettono la reale distribuzione della criminalità nelle varie classi sociali bensì sono il risultato di un lungo processo di selezione dei potenziali colpevoli; selezione la cui prima ragion d'essere sta nell'assenza di una uguaglianza sostanziale dei cittadini di fronte alla legge². È un'assenza che fa sì che il carcere diventi quasi esclusivamente il contenitore di coloro che, per la loro condizione di subalternità, non hanno possibilità alcuna di sottrarsi alla giustizia, condizione limpidamente espressa dal proverbio «rubi un milione barone, rubi un soldo in prigione»³. Ciononostante, sia la comune percezione della criminalità, sia il linguaggio dei media continuano a riproporre questo sguardo che cambia radicalmente a seconda della collocazione sociale del presunto colpevole. Quanto questa differenza di rappresentazione – stigmatizzazione in un caso, sua assenza nell'altro – incida sull'iter giudiziario, è impossibile stimare con precisione ma ci sono buone ragioni per ritenere che questo sia uno dei fattori con maggior peso nel determinare l'esito processuale⁴.

4. *La solidarietà di classe*

Della solidarietà di classe abbiamo avuto un'illustrazione pochi anni fa, quando i partecipanti alla riunione della Confindustria svoltasi a Bergamo sabato 7 Maggio 2011 hanno accolto, applaudendo – presumo con alcune eccezioni – un ospite di riguardo, l'amministratore delegato della ThyssenKrupp, Herald Espahahn, condannato a sedici anni e mezzo con l'accusa di omicidio volontario per la strage del 2007 nello stabilimento siderurgico di Torino nel quale morirono sette operai. Il Dottor Gattegno, responsabile del Comitato per la Sicurezza della Confindustria, viene intervistato a proposito di questo applauso dal giornalista Roberto Mania che gli ricorda che «la Marcegaglia ha detto anche che la sentenza di Torino è un *unicum* in Europa con il ricorso al reato di omicidio volontario». Al che Gattegno risponde affermando che la Marcegaglia ha perfettamente ragione in quanto «non c'è alcun

² Cfr. A. Cottino, *Disonesto ma non criminale*, Carocci, Roma 2004, e C. Sarzotti et al., *Processi di selezione del crimine. Procure della Repubblica e organizzazione giudiziaria*, Giuffrè, Milano 2007.

³ Si veda A. Cottino, «Rubi un milione barone; rubi un soldo in prigione». *Criminalità dei potenti e violenza culturale*, in «Historia magistra», n. 7, 2011, pp. 48-66.

⁴ Su questo argomento si veda A. Cottino, C. Sarzotti, *Diritto, uguaglianza e giustizia penale*, l'Harmattan Italia, Torino 1996, e A. Cottino, «The Big Thieves Hang the Small Ones»: *Equality before the Criminal Law in an Unequal Society*, in N. Nigel, V. Ruggiero (eds.), *The New European Criminology*, Routledge & Kegan Paul, London 1998.

paese europeo che abbia condannato per omicidio volontario un manager di un'azienda in cui si è verificato un incidente mortale». Allora Mania ha buon gioco nel chiedergli «se non ritiene che sia un *unicum* nella civile e ricca Europa anche la strage alla Thyssen». A questo punto Gattegno si pone sulla difensiva e, dopo aver ricordato che la Confindustria ha sempre espresso la propria vicinanza alle famiglie delle vittime e che non si è contrari alle sanzioni, afferma, con una schiettezza che rivela in un attimo la sua concezione classista – e non solo – della criminalità, che «certo, quando tutti noi parliamo di omicidio volontario, pensiamo a qualcuno che tira fuori la pistola e spara. Lascio a Lei ogni commento»⁵. E anch'io lascio ogni commento al lettore.

Spesso, la solidarietà non viene dichiarata espressamente e pubblicamente ma costituisce la trama di un tessuto di conoscenze, di reciproche frequentazioni, che è estremamente difficile se non impossibile documentare sistematicamente. In questi casi ci può tuttavia soccorrere quello che Carlo Ginzburg⁶ ha chiamato “il paradigma indiziario”, un approccio che pone l'enfasi sui dati marginali, sui dettagli generalmente considerati irrilevanti. Novelli “Sherlock Holmes”, possiamo allora provare a cercarla, questa solidarietà, soprattutto laddove meno ce l'aspetteremmo e cioè nei contesti in cui la legge dovrebbe avere il suo corso “senza guardare in faccia nessuno” – come si suol dire. Dove i suoi rappresentanti, consapevoli del ruolo *super partes* che esercitano, accantonano consapevolmente ogni tipo di legame personale o amicale con il presunto colpevole, che cosa troviamo invece? Troviamo quella confidenzialità di toni rivelatrice di frequentazioni tra pari, di scorciatoie, di percorsi esclusivi che non conoscono le anticamere d'attesa riservate agli uomini comuni. Molti ricorderanno l'episodio recente delle telefonate intercorse tra il Ministro Cancellieri e la parente di un'indagata. Non meno significativa è la cronaca, che qui segue, della testimonianza dell'allora Presidente della Consob, Lamberto Cardia, e i giudici di Milano, in merito ai suoi rapporti con Callisto Tanzi nei mesi immediatamente precedenti il crack della Parmalat. Ecco alcuni brani dell'intervista:

era il dicembre 2003. Tanzi, convocato dai nostri funzionari, venne a salutarmi. Mi raccontò delle difficoltà del gruppo. E alla fine gli feci una domanda semplice: “Come fai a non riuscire a pagare un bond da 150 milioni, visto che hai 3,95 miliardi di liquidità?”. Stette zitto per almeno sessanta secondi [...] forse qualcosa di più. Poi mi disse solo una cosa: “Quelli lì non li tocco”. E lì mi sono reso conto della gravità del problema⁷.

Cardia e Tanzi si danno del “tu” come è normale che avvenga tra pari, anche se uno dei due è un potenziale indiziato di reato. Il Tanzi, dal canto suo, si premura, per

⁵ Cfr. A. Mania, *L'applauso è stato un malinteso. Quelle morti sconfitte anche per noi*, in «La Repubblica», 10 maggio 2011, <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2011/05/10/applauso-stato-un-malinteso-quelle-morti.html>.

⁶ Cfr. C. Ginzburg, *Miti, Emblemi, Spie*, Einaudi, Torino 1986.

⁷ E. Livini, *Cardia ed il crac della Parmalat. Ho capito dai silenzi di Tanzi*, in «La Repubblica», 01 giugno 1996, <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2006/06/01/cardia-il-crac-della-parmalat-ho-capito.html>.

prima cosa, di salutare il suo controllore. Un controllore che, per ignavia (o per altre ragioni meno nobili?) ammette candidamente, che il vero campanello d'allarme [che gli affari di Tanzi stanno andando "male", *N.d.R.*] è scattato all'inizio luglio 2003. Quando Cardia, leggendo un articolo de *La Repubblica – Affari & Finanza*, scopre «l'incongruenza tra i dati sulle emissioni di bond riportate in bilancio e quelle censite da Bloomberg». Verrebbe da dire: per fortuna, Cardia leggeva i giornali!

Vorrei ricordare inoltre, in merito a quelli che eufemisticamente possono essere considerati come mancati controlli da parte della Consob, che, fin dagli anni Novanta, i bilanci della società di Tanzi rivelavano un indebitamento elevatissimo: la società viveva dei prestiti bancari soprattutto da parte della Cassa di Risparmio di Parma (per 650 miliardi di lire) e del Monte dei Paschi di Siena (per novanta miliardi di lire). Ma nessuno se n'era mai accorto?

5. L'impunità

Un quarto elemento distintivo, causalmente legato ai precedenti e forse il più cruciale, è la diffusa *impunità* di cui gode questo tipo di reati. Ho fatto, in precedenza, riferimento alla composizione sociale della popolazione carceraria. Di criminali dal colletto bianco nelle carceri italiane non si trova quasi mai traccia. Raccontano le cronache che, dei processi avviati a conclusione dell'operazione giudiziaria conosciuta come "Mani pulite", uno soltanto si concluse con la condanna al carcere di un inquisito.

Perché questo stato di cose? Molte delle ragioni, se e quando il crimine dei colletti bianchi arriva sui banchi della giustizia, vanno ricercate nel modo in cui si evolve il giudizio stesso. E qui entra in campo tutto il peso dall'appartenenza di classe. Come le ricerche empiriche hanno convincentemente dimostrato⁸, la qualità della difesa, la credibilità dei testimoni, la comunanza di classe di imputati e giudici sono alcuni dei fattori che spiegano la conclusione dei processi sistematicamente più favorevoli agli imputati di classe sociale elevata rispetto a quella dei processi intentati ad imputati di classe sociale bassa⁹.

Proviamo ora a mettere insieme alcune delle peculiarità che ho illustrato finora. Lo farò ancora una volta nello spirito del paradigma indiziario proposto da Ginsburg attraverso una vicenda di cui si è forse perso memoria, anche perché il suo protagonista è morto da tempo. È il caso dell'incontro tra un celebre tenore, imputato di frode fiscale, e un Ministro delle Finanze della Repubblica italiana. A pagina 16 del *Corriere della Sera* del 27 luglio 2000 si può leggere un articolo dal titolo *Pavarotti versa 25 miliardi al fisco*. Il sottotitolo recita *Il tenore, a giudizio per evasione, ha patteggiato. Oggi incontrerà Del Turco*. Ne riporto qui appresso i passi più salienti mettendo in corsivo i termini più significativi.

⁸ A. Cottino, C. Sarzotti, *Diritto, uguaglianza e giustizia penale*, cit.

⁹ *Ibidem*.

Luciano Pavarotti fa *pace* con il fisco. Il tenore ha patteggiato la sua *posizione*, dopo il rinvio a giudizio per evasione fiscale, e oggi pomeriggio mostrerà al Ministro delle Finanze, Ottaviano del Turco, una ricevuta di versamento di 25 miliardi [...] “Ho chiesto all’amministrazione di avviare il *dialogo* con Pavarotti per chiudere questa *vicenda* – spiega Del Turco – quando mi sono reso conto che la persona era in *buona fede* e cercava di uscire fuori da una *situazione* nella quale lui stesso ha dichiarato di *non sentirsi a suo agio*. Pavarotti ora ha *sanato* questa situazione e io credo che questo mostri *la duttilità* dell’amministrazione fiscale” [...] Il contenzioso tra Luciano Pavarotti e il Fisco risale al 1996 e ha avuto il suo culmine nell’aprile scorso con la condanna da parte della Commissione tributaria regionale in appello. La Commissione confermò la pronuncia di primo grado degli uffici finanziari di Modena, in seguito agli accertamenti condotti sul cantante lirico per gli anni ’89 e ’91 e che erano stati impugnati dallo stesso Pavarotti [...] Sempre ad aprile, dopo la pronuncia della Commissione tributaria regionale, la Procura generale di Bologna chiese il rinvio a giudizio per frode fiscale [...] L’accusa era quella di non aver versato le tasse in Italia sfruttando la residenza a Montecarlo. Pavarotti reagì parlando di “persecuzione fiscale” e chiese di essere ricevuto dall’ex Ministro delle Finanze Vincenzo Visco, senza riuscirci. Ci fu allora una polemica tra i due, proprio sulle colonne del *Corriere della Sera*. Il maestro [...] accusò Visco, nel frattempo divenuto ministro del Tesoro: “Un bel tipo, che mette le manette a qualcuno senza prima aver capito se è colpevole o no”. Il ministro rispose con una lettera: “È vero che non ho mai voluto ricevere il signor Pavarotti per discutere con lui la sua situazione tributaria, ma credo che una situazione del genere sia pensabile solo in qualche granducato e non in un Paese moderno e democratico” [...] Del Turco ha scelto la strada del *dialogo*. E oggi ci sarà l’incontro *pacificatore*. “Incontrerò Pavarotti – precisa Del Turco – perché ha prima patteggiato, concludendo così la *vicenda* in maniera positiva per sé e per tutti”¹⁰.

E infine il commento di Pavarotti intervistato dal giornalista del *TG 1*: «Soddisfatto? Sì e no. Sì, perché finisce una vicenda giudiziaria che mi ha molto *amareggiato*. No, perché devo aprire i cordoni della borsa per dei miliardi. Credo che *da tutte e due le parti* ci sia stata buona volontà [...]».

Siamo di fronte a un quadro che esemplifica alcune specificità illustrate più sopra. Chiaramente, in questa fase, il cantante non può più sottrarsi alla legge. Per sua fortuna (o meglio, grazie al suo elevato status sociale) gode di una corsia preferenziale. Una corsia che gli consente l’accesso diretto niente di meno che al suo giudice, il Ministro delle Finanze in persona. Come per incanto, si assiste a un’operazione che trasforma il rapporto tra un evasore fiscale – Pavarotti – e la giustizia (nella persona del ministro), in una transazione economica tra *pari*. Questa trasformazione si materializza attraverso l’adozione di un linguaggio ad hoc. Il termine “vicenda”, la “buona volontà di tutte e due le parti”, l’una “duttile”, l’altra a “disagio”, e l’incontro “pacificatore” e così via, ottengono il risultato di oscurare completamente il fatto che una rilevante somma di danaro, rimasta indebitamente nelle tasche di un cittadino, sta finalmente passando nelle casse dello Stato. Non c’è

¹⁰ E. Marro, *Pavarotti versa 25 miliardi al fisco. Il tenore, a giudizio per evasione, ha patteggiato. Oggi incontrerà Del Turco*, in «Corriere della Sera», 27 luglio 2000, http://archiviostorico.corriere.it/2000/luglio/27/Pavarotti_versa_miliardi_fisco_co_0_0007271790.shtml.

dubbio: è stato proprio un trattamento diverso; un ministro che, senza apparente difficoltà, abdica al suo ruolo di imparzialità e neutralità e interloquisce alla pari con un criminale.

6. *Qualche riflessione conclusiva*

Che fare? Dal quadro pur sintetico che è emerso parrebbero sorgere ragionevoli dubbi sulla possibilità di azioni efficaci, preventive e repressive, nei confronti della criminalità dei colletti bianchi. In realtà, la stessa impunità (presumibilmente una – se non la principale – delle cause di questo reato), può indicare un percorso a un legislatore seriamente intenzionato a contrastare seriamente questa criminalità. In che modo? Prendiamo atto, per cominciare, che esiste un consenso relativamente generalizzato nella letteratura specialistica sul fatto che la decisione di violare la legge presa dal manager o dal politico corrotto presenta, di regola, un *elemento di calcolo*. È vero che ci sono i vincoli di mercato ed è vero altresì che l'impresa produce una cultura che tende, in misura diversa da caso a caso, a “normalizzare” il comportamento deviante. Però è ragionevole supporre che, a monte dell'azione criminale, sia appunto presente un elemento di *scelta* e che, in ogni caso, i “gradi di libertà” di cui gode il potente siano certamente più ampi di quelli di cui dispone il criminale comune. Se questo rilievo è fondato allora un intervento sul sistema sanzionatorio, non necessariamente in termini di inasprimento delle pene, quanto piuttosto di una *certezza e rapidità di applicazione*, può conseguire un effetto deterrente. In tal senso resta sempre valida la proposta di Cesare Beccaria in tema di prevenzione, se applicata a una criminalità che si muove sulla base di calcoli, di valutazioni razionali, e cioè quella di formulare sanzioni tali da infliggere al reo un costo superiore ai vantaggi che deriverebbero dalla commissione dell'illecito.

In secondo luogo, se sono le diffuse rappresentazioni sia nell'immaginario collettivo sia nei media di una criminalità che non è propriamente tale che giocano a suo favore, allora è compito, *in primis*, di chi per professione lavora nell'informazione di creare contro-informazione. Che il compito sia arduo era già evidente anni fa, come appare dal seguente pezzo di cronaca: «Se sei nei guai con la legge italiana, può tornarti utile essere il capo della più grande azienda del Paese ed avere amici ben piazzati, come Cesare Romiti, Presidente della casa automobilistica Fiat, e il suo collega ai vertici della società, Francesco Paolo Mattioli». Così inizia un articolo del *The Economist* (26/04/1997) che, dopo aver spiegato i termini delle condanne dei due manager, racconta la straordinaria mobilitazione del *Sole 24 Ore* che pubblica i messaggi di solidarietà di quarantacinque grandi imprenditori italiani. Non mi pare, purtroppo, che in tema di solidarietà sia cambiato qualcosa oggi. Il suo permanere ha sicuramente molte ragioni, una delle quali (per quanto mi consta, mai menzionata) è la stretta somiglianza tra la criminalità dei colletti bianchi e la solidarietà mafiosa. Certo, le sanzioni applicate nel primo caso al “traditore” non

sono – fatte le debite eccezioni – necessariamente cruento, ma i costi economici e sociali pagati da colui che “fa lo sbirro” non credo siano meno alti.